

Pressing sui referendari ma non si ferma la raccolta delle firme

Franceschini incontra Guzzetta. Il comitato annuncia che la campagna inizia il 24 aprile

■ / Roma

IL PIÙ OTTIMISTA sembra il leghista Roberto Calderoli, che già prevede un iter semplice per un progetto bipartisan di legge elettorale, tagliato su quello delle regionali: «Entro la pausa estiva la prima approvazione al Senato, e nel primo autunno l'appro-

va alla Camera», prevede. I leghisti, come gli altri partiti minori, da sempre temono l'avvento del referendum che, dando un premio di maggioranza al singolo partito che prende più voti, potrebbe spingere le due coalizioni a «travestirsi» da partiti per la tornata elettorale (facendo perdere alla Lega la sua connotazione «territoriale»). Ieri, però, una bocciatura del quesito referendario, è arrivata anche dal segretario dei Ds Piero Fassino e dal capogruppo dell'Ulivo alla Camera Dario Franceschini. Quello di Fassino è più un av-

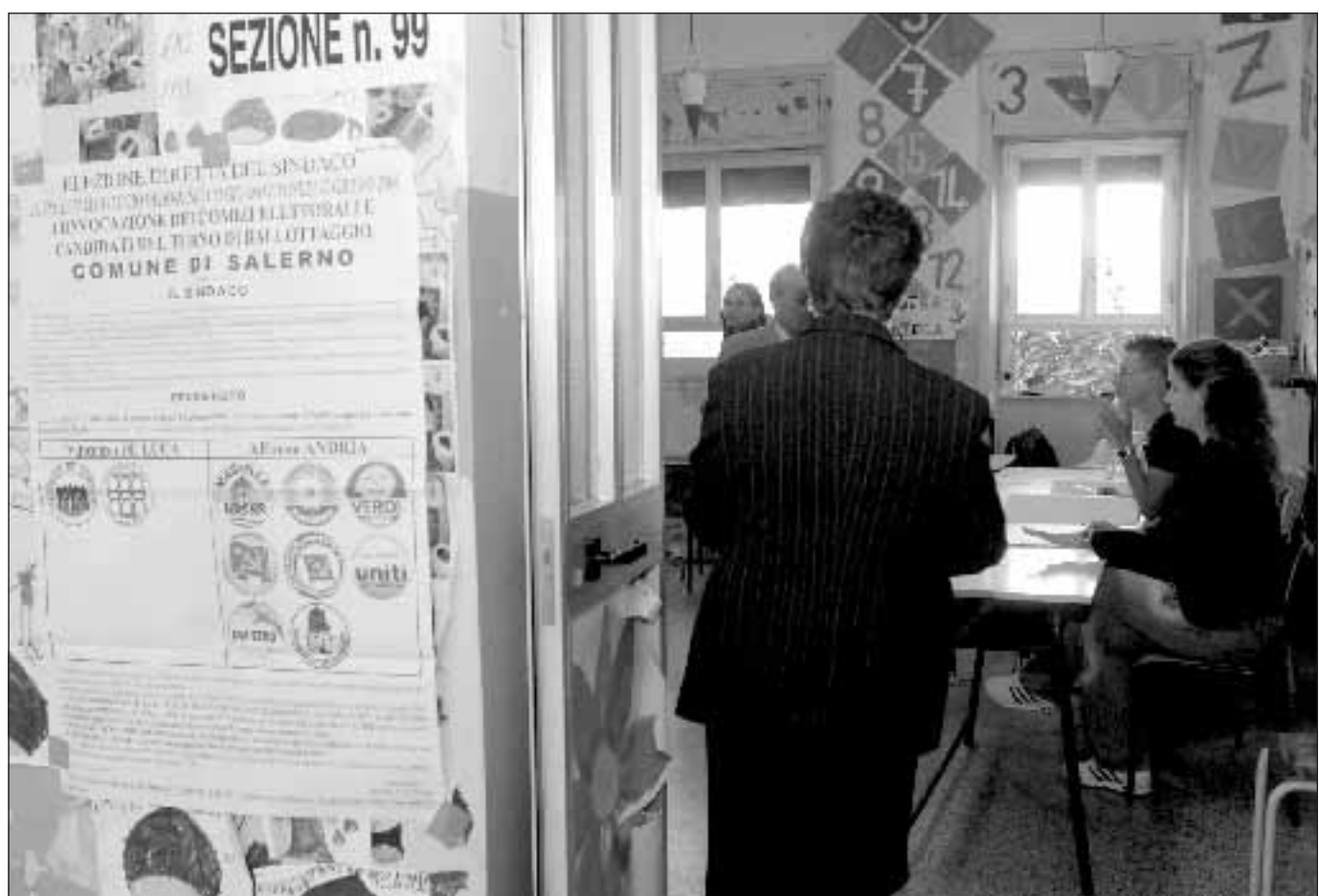
vertimento alle forze politiche: «Io mi auguro che nessuno sia preso dalla tentazione di cavalcare il referendum, abbandonando la possibilità di arrivare ad una nuova legge in Parlamento». Franceschini, che ha incontrato il presidente del Comitato Promotore Giovanni Guzzetta, gli ha spiegato, che dal suo punto di vista, il quesito referendario sarebbe peggiorativo, rispetto all'attuale «porcellum». E che, nel caso in cui il re-

Prodi e Chiti incontrano gruppo delle autonomie e Pdc. Sgobio: la bozza è un buon punto di partenza

ferendum venisse bocciato dagli elettori, sarebbe difficile porre rimedio anche all'attuale sistema elettorale. La legge quindi, andrà fatta con il massimo consenso possibile.

Guzzetta, che mercoledì sera ha anche sentito telefonicamente Fassino, si è detto disponibile ad incontrare il presidente del Consiglio Romano Prodi ed il ministro per le Riforme Vannino Chiti. Anche perché, ironizza il professor Guzzetta: «Su questa esoterica bozza Chiti di cui si parla da mesi, ma che nessuno ha visto, ci piacerebbe capire dove è arrivato il Parlamento». Il ministro Chiti gli ha risposto: «Non è che devo far vedere le bozze al presidente Guzzetta... Ora stiamo completando gli incontri. Le vedrà quando saranno terminati questi incontri». L'iter referendario resta avviato. Il 24 aprile parte la raccolta delle firme (che si concluderà il 24 luglio).

Sul fronte istituzionale ieri sono anche iniziati gli incontri di Prodi e Chiti con i partiti dell'Unione. Sono stati ascoltati i gruppi delle Autonomie e il Pdc. Pino Sgobio, capogruppo dei Comunisti Italia alla Camera (ascoltato assieme alla capogruppo al Senato Manuela Palermi), spiega al termine dell'in-



Maggio 2006: una signora entra nel seggio elettorale per andare a votare. Foto di Pasquale Stanzione/Ansa

contro: «Noi vogliamo una legge elettorale che favorisca il bipolarismo, la presenza di tutte le sensibilità politiche nel Parlamento e dia stabilità al governo. Ci è stato illustrato l'impianto della "bozza Chiti". Ci sembra, comunque, un buon punto di partenza. Bisogna tener conto poi della proposta finale che spetta al Parlamento e alle Commissioni mettere in

Piero Di Siena: perché abbiamo abbandonato così in fretta il modello tedesco? Aiuterebbe anche il Pd

iedi». Oskar Peterlini e Siegfried Brügger del gruppo delle Autonomie spiegano: «Per tutelare le minoranze linguistiche siamo contrari allo sbarramento. I rappresentanti in Parlamento delle minoranze linguistiche devono essere proporzionali alla popolazione. Consideriamo negativo il referendum, perché non risolve i problemi». Nella riunione del gruppo dell'Ulivo, alla Camera, le posizioni non erano univoche sulla scelta presa mercoledì nell'incontro dell'Unione con Chiti. Alcuni, come Mario Barbi, Franco Monaco ed Ermilio Angelo Quartiani, continuano a ritenere il referendum importante. Mentre Piero Di Siena, della minoranza Ds, domanda perché si sia abbandonata l'idea del modello tedesco. **e.d.b.**

Caso Previti La giunta per le elezioni decide il 17 o il 18

La Giunta delle elezioni della Camera ha deciso: sul caso Previti deciderà il 17 o il 18 aprile prossimo. Il presidente della Giunta Donato Bruno avrebbe infatti accolto ieri la sollecitazione arrivata dal centrosinistra a non far slittare ancora il voto sulla scadenza dal mandato di parlamentare per l'esponente di Fl condannato all'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Così entro la settimana dopo Pasqua e cioè il 17 e il 18 aprile, si sarebbe deciso di far fare prima le dichiarazioni di voto per passare poi al voto sul caso Previti. Sui deputati Sebastiano Neri (Autonomie) e Lorenzo Bodega, invece, la seduta pubblica in Giunta si dovrebbe svolgere il 4 maggio prossimo. «Vogliamo che le persone condannate non siano in Parlamento e che i cittadini sappiano che in parlamento non ci devono essere persone condannate», ha commentato Di Pietro, perorando la presentazione di un ddl che prevede l'ineleggibilità «e l'incandidabilità» per Camera e Senato «visto che, paradossalmente, l'ineleggibilità esiste già per le cariche di consigliere regionale, provinciale e comunale». Il Ministro ricorda il paradosso costituito dal caso Previti: «C'è una sentenza che lo dichiara decaduto e sta già scontando la pena. Era una decisione che i parlamentari del centrodestra e del centrosinistra della Giunta per le elezioni dovevano prendere in 24 ore. Invece c'è una responsabilità politica di tutto il Parlamento». A un anno dalle elezioni, dunque, Previti è ancora deputato. La Giunta per le elezioni ha iniziato ormai da mesi il procedimento di decadenza, che dovrebbe ora arrivare alla conclusione.

Sui Dico la «nota» del ministro Pollastrini: il ddl non si stravolge

Anche la ministra Barbara Pollastrini ha scritto una «nota» sui Dico. È rivolta ai politici che di Dico dovranno interessarsi nei prossimi mesi nella discussione parlamentare e diretta a chi, suoi colleghi di partito compresi, tirano picconate sul ddl che lei e la collega Rosy Bindi hanno elaborato nei mesi scorsi. «Guardo con rispetto al lavoro del Parlamento su Dico. Come ha detto il presidente Prodi, il governo si è assunto le sue responsabilità. Abbiamo elaborato - scrive la ministra con la «a» - e proposto una soluzione legislativa saggia e umana per un problema rimasto per anni orfano di qualsiasi risposta. Ma ciò non significa che il governo ritiene esaurito il suo ruolo». A Palazzo Madama più volte nelle scorse settimane si è parlato di una normativa equilibrata, efficace e adeguata alle attese di centinaia di migliaia di coppie etero e omosessuali. «Né insabbiare, né accelerare», aveva detto Salvi. Nessun tentennamento, risponde la ministra, perché «si tratta di un impegno esplicito contenuto nel programma dell'Unione». E su quella rotta intendiamo proseguire con coerenza, sensibilità e una sincera volontà di ascolto verso le posizioni di tutti». È vero, ammette, la proposta del governo era «migliorabile», ma «diverso sarebbe stravolgerne il senso riducendo l'intero processo legislativo a una modifica del codice civile».

L'INTERVISTA STEFANO CECCANTI La Cassazione non sospenderà la consultazione se le modifiche saranno al ribasso

La «bozza Chiti» non eviterà il referendum

■ di Eduardo Di Biasi / Roma

Una proposta al ribasso che non fermerà l'iter referendario. Il costituzionalista Stefano Ceccanti, tra i promotori del referendum sulla legge elettorale, non è convinto che dalla «bozza Chiti» o da quella proposta dalla Cdl possa uscire una vera riforma del sistema elettorale. E spiega: «Se l'intento è quello di produrre una legge molto migliore senza il referendum, questa è una cosa che può essere apprezzata. Ma se si propongono delle limitate modifiche alla legge esistente il referendum non si evita».



Perché non si evita?
«Se tu fai una modifica limitata la corte di Cassazione convoca i promotori e fa spostare il quesito sulla nuova legge».

Nella «bozza Chiti» sono previste anche riforme di sistema...
«Anche su questo noto una certa contraddizione tra le cose proposte sul terreno elettorale e quelle proposte sul terreno costituzionale. Si dice: dovremmo aprire al

centrodestra su un premio di maggioranza anche al Senato, e poi diciamo che vogliamo superare il bicameralismo perfetto, togliendo il potere di fiducia al Senato. Se vogliamo togliere il potere di fiducia al Senato è inutile creare un premio di maggioranza. Anche l'idea di mettere l'indicazione del premier sulla scheda è in conflitto con quella della «sfiducia costruttiva». Quel premier che tu hai puntellato con la scelta diretta degli elettori sulla scheda, dall'altra lo sminuisci dando al parlamento il potere di cambiarlo con un altro».

Perché il referendum deve andare avanti?

Il varo di una legge elettorale radicalmente innovativa sarà più facile se avremo già raccolto le firme per la consultazione referendaria

«La coalizione di centrosinistra ha in tre occasioni chiesto di cambiare radicalmente la legge: lo ha fatto per le primarie dell'Unione. Alle elezioni politiche lo slogan era "mai più al voto con una legge simile". Fassino ha vinto il congresso Ds anche con questa idea. Come facciamo oggi dare il via a una modifica così piccola?».

I partiti hanno scelto la strada del compromesso?

«Un conto è fare un compromesso parlamentare dopo aver raccolto migliaia di firme, e quindi depotenziando il potere di veto dei partiti più piccoli. Un conto è farlo dopo aver fatto fallire il referendum. Perché in questo caso si tratta di sindrome di Stoccolma».

Alle politiche s'è detto: mai più con il Porcellum. E ora si vuol fermare i referendari prima ancora di aver discusso come cambiare

Se i rappresentanti politici della sinistra non escono dai comitati è solo per strategia politica?

«Non si tratta solo di non lasciare alla destra i comitati del referendum. Coloro che pensano che sia giusto fare una legge radicalmente innovativa in parlamento possono obiettivamente pensare di farla solo con un forte consenso alla campagna di firme».

È anche difficile per le forze politiche fare una legge elettorale con un sistema partitico che sta mutando...

«Per questo dobbiamo sostenere delle cose coerenti. Per noi che sosteniamo il Pd è ovvio che tenere in piedi un sistema che incentiva la frammentazione è schizofrenico. Come faccio io a essere per il Pd sul piano politico e a tenere un sistema che ammette in parlamento una forza con lo 0,7%?».

Nella «bozza» sarebbero previsti sbarramento e premio di maggioranza...

«Per adesso mi sembra che questo sia nella nebbia. Si tratta di piccoli ritocchi. Se uno mi dicesse: doppio turno, sbarramento al 4%... Ma non mi pare che ci siano in campo queste innovazioni».

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Il telefono, la sua voce

Gli elettori dell'Unione, si sa, sono nati per soffrire. Ma qui si esagera. Un anno fa, in piena campagna elettorale, i leader erano tutti impegnati a giurare che stavolta non si sarebbero dimenticati del conflitto d'interessi. Avrebbero smantellato la Gasparri, insieme a tutte le altre leggi vergogna. Avrebbero fatto l'antitrust per levare almeno una rete a Mediaset (come da sentenze della Consulta) e per abbassare i tetti pubblicitari. Ora si legge che Berlusconi sarebbe sotto assedio perché un pezzo di Unione e alcuni ministri del governo Prodi vorrebbero tanto che lanciasse un'offerta per Telecom, per sbarrare la strada ai terribili stranieri, americani o messicani.

Come se in Messico e in America esistesse qualcosa di peggio dei «capitani coraggiosi» Colaninno, Gnutti e Consorte che la comprano nel '99 a debito, cioè coi soldi della banche, e ne uscirono nel 2001 con plusvalenze da paura, per rivenderla a Trucchetti Provera che a sua volta la comprò coi soldi delle banche e la pagò coi soldi della Telecom medesima. Cioè dei piccoli e medi azionisti. Risultato: un'azienda sana nel '99 oggi ha 43 miliardi di euro di debiti e qualche decina di dirigenti ed ex dirigenti inquisiti o arrestati per spionaggio,

associazione a delinquere e altre amenità. Fermo restando che la rete telefonica è stata costruita con soldi nostri e dunque dovrebbe restare pubblica, è certo che anche un compratore delle Isole Andamane garantisce livelli di managerialità e di eticità nettamente superiori a quelli degli ultimi italiani controllori. Sappiamo bene a che cosa pensano i politici italiani quando difendono la «italianità» di qualcosa. «Il patriottismo - diceva Samuel Johnson, come ricorda Bill Emmott sul *Corriere* - è l'ultimo rifugio del mascalzoni». L'ultima

volta che la casta politica, col straniero in Telecom, sarà più difficile piazzargli i soliti famigli, portaborse, spioni, fidanzate, amanti, figli e figliocci di regime: questo è il problema. Il ministro Paolo Gentiloni dichiara al *Sole-24 ore* che, se nascerà una cordata

alternativa a quella americana, non verranno posti paletti a Mediaset: «Il governo è favorevolissimo a che Mediaset diversifichi l'impegno», purché non acquisisca una quota di controllo perché la Gasparri lo vieterebbe. Risulta che Piero Fassino abbia dichiarato a Sky che «Mediaset è un operatore del settore e quindi può fare un'offerta». Il *Foglio* parla di «incoraggiamenti dalemiani» a Berlusconi, e alcune dichiarazioni del senatore Nicola Latorre vanno in questa direzione. Confalonieri se la ride: «Ora il centrosinistra fa il tifo per Mediaset e si appella a Berlusconi in nome della italianità di Telecom... Fanno il tifo. La verità è che siamo funzionali al

loro progetto perché alle banche italiane servirebbe un socio industriale per Telecom». E già detta le condizioni: «Gentiloni faccia il bravo: investire nei telefoni vuol dire metterci tanti soldi, quindi bisogna che Mediaset non ne perda nel comparto tv». Forse qualcuno dimentica che anche le aziende telefoniche, come quelle tv, operano in regime di concessione dallo Stato, dunque Berlusconi è inelleggibile già in base alla legge del 1957, e lo sarebbe doppiamente se entrasse nella telefonia. Salvo perpetuare lo spettacolo pietoso di un tizio che, al governo o in Parlamento, dà le concessioni a se stesso (e nega le frequenze a chi non fa parte della banda, tipo Di Stefano, che nel '99

ha vinto la concessione per Europa7, ma non può trasmettere perché Rete4 continua a trasmettere su terrestre, in perenne proroga). Viene in mente quel che accadde nel 1995, quando il Cavaliere fece la solita finta di vendere Mediaset a Murdoch, e fu autorevolmente dissuaso da sinistra in nome dell'«italianità» della tv. Risultato: il conflitto d'interessi è sempre lì, intatto. E ora rischia addirittura di decuplicarsi. E non per colpa di Berlusconi, che non ha mosso un dito. Ma perché - se non giungeranno smentite chiare e inequivocabili - il centrosinistra lo implora di entrare in Telecom. Ma non si era detto che doveva uscire da Mediaset?